

AI LIMITI DELLA FORESTA

Giuliana Sanvitale - 2° Premio

C'era una volta, al tempo dei tempi, quando le stelle cadendo sulla terra si trasformavano in fiori e il vento cantava la ninna nanna dondolandole le amache in cui riposavano i bimbi, un luogo speciale, dono degli dei agli uomini di buona volontà.

Si trovava al limite della foresta, in una radura verde, perennemente dissetata dal fluire di una limpida cascata gorgogliante.

L'erba era alta e rigogliosa, gli alberi che la circondavano carichi di frutti succosi e nessun serpente della giungla, nessun animale feroce si avvicinava dalla vicina foresta: era come se avessero il divieto di turbare la quiete meravigliosa del luogo.

Al centro della radura si riunirono gli uomini e le donne che la popolavano e, per ringraziare gli dei di quel dono straordinario, innalzarono una collinetta e vi costruirono una capanna in cui ognuno poteva recarsi a pregare e ringraziare il Signore del Creato per quanto aveva loro concesso.

Gli anni si erano sommati agli anni sino a giungere ai nostri giorni.

Gli uomini seminavano ancora la tapioca e il mais, le donne mietevano e macinavano i biondi chicchi e un nugolo di bambini giocavano e cantavano attorno, sbrigando piccole faccende per le loro mamme.

Fiona era una bambina bellissima: grandi occhi neri, pelle color dell'ebano ed un sorriso che illuminava il piccolo viso come se un sole si fosse acceso all'improvviso sul suo faccino.

Era un amore di bambina, la gioia dei suoi genitori e dell'intero villaggio. La sua vocina intonata attirava i piccini e rallegrava i vecchi della comunità che sorridevano con la larga bocca sdentata ricordando la loro infanzia.

A volte Fiona si sentiva triste e i suoi genitori, che l'amavano molto, pensarono di regalarle una sorellina o un fratellino, una bambola vivente di cui occuparsi e che le avrebbe fatto compagnia. La ragazzina ne fu felice e il suo canto si fece più limpido e sereno.

Passarono alcuni anni e Fiona era diventata per i suoi fratelli una piccola mamma: li curava, li lavava, preparava loro da mangiare, lasciando alla madre più tempo da dedicare al lavoro nei campi. Quando la nostalgia li prendeva, specie sul far della sera e i genitori tardavano a rincasare, la sorel-

la più grande narrava loro delle storie, parlava delle tradizioni della loro gente, insegnava i canti e le preghiere che aveva a sua volta imparato dalla madre e dai missionari del villaggio. Ben presto altri bambini si avvicinarono accovacciandosi attorno a Fiona a formare un circolo, prima timidamente, poi con sempre maggior disinvoltura. Ascoltavano rapiti le storie raccontate con tanto calore e ai richiami dei genitori, si alzavano di malavoglia, sognando il momento che avrebbero potuto raggiungere nuovamente quella che per alcuni era sorella e per altri amica.

Quando questa terminò di narrare le storie conosciute, cominciò ad inventarne di nuove, ma nessuno dei piccoli ascoltatori se ne accorse.

La favola che Fiona ripeteva più frequentemente narrava di un vecchio saggio che dimorava in una foresta lontana, molto diversa dalla loro, con alberi di conifere altissimi, sui cui tronchi scorrevano perle d'ambra e ai piedi si formavano soffici tappeti di muschio verdissimo e profumato. Tutt'intorno s'affacciavano laghetti che catturavano fra le loro acque pezzetti di cielo di un azzurro carico odoroso di neve.

A questo punto i bambini si facevano seri, sgranavano i loro occhioni neri e chiedevano immancabilmente: - Fiona, cos'è la neve?

L'attesa sui loro visi si colorava di meraviglia e la ragazzina riandava col pensiero a quel libro, pieno di illustrazioni variopinte che aveva visto alla missione e alle spiegazioni che le aveva dato la suora-maestra. Aiutata dal ricordo delle figure e delle parole della religiosa, parlava di quei paesi lontani dalla loro realtà, degli animali dalle lunghe corna ramificate - cervi li chiamavano - diceva che facevano versi simili ai barriti degli elefanti. Ricordava il verbo bramire che veniva usato anche per altri animali come alci, stambecchi, renne. Questi animali vivevano in luoghi di montagna che spesso, anzi per buona parte dell'anno, erano coperti di un candido strato di farfalline bianche che volteggiavano nell'aria, danzavano festosamente, si rincorrevano per posarsi infine lievemente su ogni cosa: sui rami degli alti alberi, sui villaggi, sulle cime dei monti rocciosi, sulla groppa degli animali, persino sulla superficie dell'acqua e, naturalmente sulla testa già bianca del vecchio saggio. Quella era la neve! Ed era fredda, anzi gelida. Se la mettevi in bocca, provocava la stessa sensazione di fresco che avevano provato quella volta che Padre Luigi aveva fabbricato il gelato con la sua macchina magica e li aveva invitati ad assaggiarlo.

Una bimba dalle fitte treccine che le ornavano il visetto bruno, le chiese: - Cosa mangiano gli animali che hai nominato? E come fanno quando c'è tanto freddo?

Un altro incalzò: - Vivono protetti come gli animali della riserva vicina?

Fiona narrò che anche quegli animali del freddo venivano sfamati e curati da uomini attenti ed esperti che vigilavano perché nessuno facesse loro del male. Quando c'era troppa neve, qualcuno portava loro da mangiare ed essi si avvicinavano tranquillamente, senza alcun timore; riconoscevano il loro odore e si lasciavano persino curare.

Fra tutti, un animale mai visto o immaginato aveva colpito Fiona: l'immagine di una grande orsa bianca che allattava due orsacchiotti paffuti. Era come una qualsiasi mamma di animale, guardinga, accorta, generosa - aveva spiegato la suora - e la ragazza era rimasta affascinata a tal punto che nei sogni della fantasia la vedeva correre possente confondendosi con tutto quel bianco, mentre i cuccioli le caracollavano dietro. Nei suoi sogni ad occhi aperti si recava nella capanna del vecchio che sapeva tutto di uomini ed animali e gli rivolgeva mille domande, attendendo risposte chiarificatrici con la bocca spalancata come in apnea. Era dell'orsa, della grande, morbida, materna orsa bianca che voleva sapere in particolare.

Chissà perché le sembrava di vederla realmente e la paragonava a mamma tigre, a mamma gazzella, a tutte le mamme degli animali della vicina riserva che venivano lasciate crescere e riprodursi per evitare l'estinzione. Ricordava gli uomini del villaggio che parlottavano fra loro e, a turno, si trasformavano in volontari contro i cacciatori di frodo, i malvagi che uccidevano per riportare nei loro paesi dei trofei o per contrabbandare l'avorio. Pure suo padre e suo zio davano una mano alle guardie della riserva. Fiona ne era oltremodo orgogliosa.

Anche gli animali del parco montano dove si trovava la grande orsa erano protetti ed avevano fiducia nell'uomo. Fiona si avvicinò mentalmente all'animale ed iniziò un dialogo virtuale con essa. Le parlò del suo caldo paese, le chiese se avesse troppo freddo e l'orsa le permise di carezzare la sua morbida calda pelliccia. Che effetto faceva la mano nerissima di Fiona su quel mantello candido!

Sembrò che mamma orsa avesse compreso il desiderio improvviso ed irresistibile della ragazza e, dopo un attimo di esitazione ed un insieme di versi dolcissimi, le fece il gesto di stringerla a sé, allungò la forte zampa attorno alle spalle esili della bambina e la tenne al caldo... cullandola.

Fiona s'addormentò serena, mentre l'orsa le parlava dei comportamenti animali che diventavano cattivi e feroci solo per reazione alle prepotenze dell'uomo. Allora veniva fuori la loro ferinità e potevano provocare ferite anche mortali.

Non tutti gli uomini per fortuna erano sciocchi e cattivi!

Un avvenimento davvero brutto però era accaduto da poco.

Le narrò di aver sentito dire che, in un paese bellissimo chiamato Italia, un luogo dove le persone giungevano da ogni parte del mondo per visitarne le bellezze, c'era un'oasi di pace come il loro parco. Si chiamava Parco Nazionale d'Abruzzo, una riserva che permetteva a molti fratelli animali di vivere tranquillamente fra elci, querce, castagni. Ebbene, persino lì l'uomo era stato capace di portare la morte. C'era nel parco un orso tranquillo, conosciuto ed amato da tutti. Lo chiamavano Orso Bernardo ed era considerato la mascotte di quelle terre; egli si muoveva libero e fiducioso, intesseva dialoghi con le guardie forestali e nel suo linguaggio fatto di grugniti e smorfie, li ringraziava per il cibo, il fieno fresco, tutte le cure che riceveva, parlava loro della sua dolce compagna dalla pelliccia color miele e dei nuovi cuccioli che sarebbero arrivati di lì a poco. Un triste giorno però lo trovarono disteso a terra, senza vita, l'occhio implorante come se volesse lasciare un ultimo messaggio. La sua compagna giaceva accanto all'orso bruno. Non c'era odio nel suo sguardo, solo una sfumatura di rimprovero per chi aveva avvelenato quel cibo forse destinato a un lupo che aveva sbranato alcune pecore, suscitando le ire del pastore. I due orsi erano rimasti avvelenati in momenti e luoghi diversi, ma proprio come due innamorati, avevano voluto riposare accanto per l'eternità.

Che bella lezione di vita ci stavano tramandando! Come apparivano più umani di tanti uomini!

Sebbene sembrasse addormentata, Fiona aveva ascoltato il racconto di mamma orsa ed ora il suo visetto sensibile era inondato di lacrime che l'orsa, proprio come una mamma, si affrettò a leccare.

Il caldo di quella lingua rasposa la riportò alla realtà. Aveva visto con gli occhi della mente, tanti luoghi: alberi ombrosi, cespugli, felci, arbusti, pini del Mediterraneo, abeti sempreverdi che le erano stati descritti come alberi che venivano addobbati per Natale con tante lucine e fili d'oro e d'argento. E poi si era avventurata tra decine e decine di specie animali così diversi da quelli che abitavano il suo paese che Fiona decise che avrebbe dovuto conoscerli ad ogni costo.

Avrebbe studiato, prima alla scuola della Missione, poi nella capitale del suo Stato ed infine avrebbe viaggiato in altri paesi, per conoscere gli usi, la storia, la fauna e la flora di ogni parte del mondo. Desiderava tanto allargare le sue conoscenze per poterle un giorno mettere a disposizione di altri bambini,

arricchire la loro mente e il loro cuore colmandolo di amore per i doni del Creato.

Padre Luigi ripeteva costantemente che tutto ci è donato da Dio e Fiona ringraziava il Dio in cui credeva il suo villaggio e il Dio di cui parlavano alla Missione perché entrambi erano Dei buoni ed insegnavano l'amore. Lei era stata fortunata perché, oltre alla sua famiglia, aveva una signora lontana che le offriva la possibilità di studiare e realizzare i suoi sogni. Le scriveva che lei era come una nuova nipotina e che, se Dio le conservava la salute, avrebbe continuato a sostenerla il più a lungo possibile col suo amore ed una piccola rendita.

Fiona si sentiva grata e felice e ogni sera, al ritorno da scuola, ultimate le faccende domestiche, riuniva fratelli ed amici e narrava, narrava...

Ben presto pensò che era meraviglioso il metodo che aveva adottato per intrattenere quei bimbi e vi si dedicò con maggiore entusiasmo.

Fu così che Fiona si trasformò nella maestrina del villaggio.